



Il senso spirituale dell'espressione umana.
Una proposta pedagogica
contro la disumanizzazione della parola
The spiritual meaning of human expression.
A pedagogical proposal
against the language dehumanization

Flavia Gallo

Università degli Studi Roma Tre
flaviagallo82@yahoo.it

ABSTRACT

This study presents the meaning of human expression within the horizon of the philosophy of education; secondly, it investigates the mimetic origin of the words, proposing a *paideia* aimed at a resacralization of dialogue in everyday life, through the Pedagogy of Expression. The third part traces the horizon of an educational project as a heuristic basis for a research-action on the human faculty of using words, in the contexts of education.

Methodology: (a) hermeneutical use of philosophy of education; (b) practical horizon of the Pedagogy of Expression; (c) action-research project: prolegomena.

Questo studio presenta l'espressione umana entro l'orizzonte della filosofia dell'educazione; in seconda battuta indaga la natura *mimesica* della parola proponendo una *paideia* volta alla ri-sacralizzazione del dialogo nella quotidianità, attraverso la Pedagogia dell'Espressione. La terza parte traccia l'orizzonte di un progetto educativo come base euristica di una ricerca-azione sulla cura della parola dell'essere umano, nei luoghi dell'educativo.

Metodologia: (a) utilizzo ermeneusi della filosofia dell'educazione; (b) orizzonte prassico della pedagogia dell'espressione; (c) progetto educativo di ricerca azione: prolegomeni.

KEYWORDS

Philosophy, Pedagogy, Education, Expression, Research-Action.
Filosofia, Pedagogia, Educazione, Espressione, Ricerca- Azione.

Premessa

Questo studio indaga un oggetto misterioso, benché largamente esplorato nel tempo e nello spazio: la parola. Diremo che questa vada riguadagnata al discorso educativo *umanante*¹ (Ducci 2008, pp. 9-23) perché la sua riconquista ci appare un'urgenza pedagogica non procrastinabile per la vita di generazioni di giovani (e non solo).

Vi è una *questione* che riguarda la parola di cui cogliamo tutta la dolorosa condizione nella odierna dilagante disabilità al dibattito, al discorso pubblico, alla scrittura corsiva e allo scrivere in genere, a leggere e a leggere ad alta voce, all'ascolto, al silenzio. Disabilità, ovvero una non avvenuta maturazione di capacità appartenenti all'essere umano, essenzialmente essere dialogico.

Ciò che si tenterà, in queste poche pagine, è costruire un discorso su come la parola oggi possa essere curata, intendendo qui per *cura* un aiuto qualificato (proprio dello statuto pedagogico) che sollevi questo speciale ente dall'essere strumento di dis-umanizzazione, nelle molteplici forme in cui essa avviene, proprio per sua via.

Riguadagnare quindi la parola come via per 'esprimere sé' autenticamente, per rivelare agli altri il proprio sentimento delle cose della vita e, in ultima istanza, per dire ciò che è proprio e che intimamente si avverte come manifestazione della propria unicità, è la direzione di una pedagogia impegnata nell'esserci di quest'epoca e di questo mondo: esprimere sé ci appare *un compito da assumere responsabilmente, pena l'armonia della convivenza* (Ducci 2005, p. 50).

Prima di indicare i tratti salienti di questa pedagogia sulla cura della parola, diremo per cenni a quale pensiero essa faccia riferimento: un *pensare personale e concreto* (Ducci, 2005), esteso e al contempo profondo, in cui si misuri la riflessione sull'educativo, in cui ci si interroghi manifestamente sul rapportarsi del *logos* all'*einai* (Mattei, 2009).

Si richiama qui il lavoro speculativo di un'amante della parola, di una filologa, che più volte dai suoi scritti, al fine di comprendere umano nell'educativo, ci invita a evocare luoghi della cultura in cui il discorso non si sia strettito o immiserito, ma si sia slargato e si sia avvicinato a profondità che né la scienza né la filosofia possono raggiungere da sole (Ducci, 2005, p. 30).

L'indagine svolta da Edda Ducci su Ferdinand Ebner² ci sembra il luogo gravido in cui la *questione* parola possa trovare strumenti ermeneutici convalidati: in que-

- 1 *Umanare*: Ducci usa questo termine cardine nella sua riflessione. Un altro esempio: «Il discorso pedagogico, per sottendere e innervare le singole sfaccettature dello sviluppo umano e delle sue innumerevoli possibilità di relazione, e imprimere un movimento di convergenza immunizzando dal parcellizzare, deve affrontare il problema dell'umanarsi dell'uomo radicalmente, come un momento che fonda ma per altro non è affatto indipendente dal concretarsi nella situazione. Attenzione all'uomo per il suo umanarsi integrale nella situazione concreta: è l'identità della riflessione pedagogica che altrimenti si confonde con quella etica, sociale, psicologica, e che comporta, per distinguersi anche dall'azione sociale politica o strettamente culturale, una decisa priorità attribuita all'uomo [...]».
- 2 (Wiener Neustadt 1882 - Gablitz 1931), dopo il conseguimento della maturità magistrale fu costretto per ragioni di salute a completare da autodidatta la propria formazione intellettuale. Insegnante di scuola elementare dapprima a Waldegg, quindi a Gablitz, assiduo collaboratore della rivista *Der Brenner*, con la sua originale riflessione sulla parola e sulla relazione dell'io col Tu [...] Ebner si colloca con Martin Buber e Franz Rosenzweig tra gli iniziatori del pensiero dialogico (Voce "Ferdinand Ebner" Edizioni San Paolo, 2019).

sto prezioso *incontro*³ si dimostra, attraverso un impegno esegetico serio e rigoroso, che scegliere di riporre o meno un'attenzione alla parola valga del senso dell'esistenza di ogni essere umano.

Non presumendo soluzioni terapeutiche che trascinino il pensiero su scappatoie riduttive, si dirà dell'esigenza di ri-sacralizzare la parola nel quotidiano vivere. Non va visto come un vezzo l'uso della categoria *spirituale*: tentare di rendere alla parola il suo senso intimo e originario è il movimento principale di questa ricerca. Qui si intenda *spirituale*⁴ nell'accezione più ampia e comprensiva possibile, di sicuro non diretto appannaggio del metodo scientifico, tuttavia non per questo passibile di esclusione da un'indagine sull'educativo e sulla parola nell'essere umano.

La *questione* parola, in ultima istanza, va discussa primieramente nell'ambito di un filosofare poetico che affondi le sue ragioni nell'esperire umano se vuole, questa filosofia, essere la larga matrice di una pedagogia che abbia la giusta visione, il giusto tocco e la giusta forza per penetrare la vita nella sua dimensione espressiva.

Attingeremo dunque direttamente alla fonte Ducci: nelle prossime brevi pagine vi si propone l'intenso incontro con Ebner, definito *Bedenker des Wortes*, ovvero *pensatore della parola*, o anche *ri-pensatore della parola*.

«Ogni uomo può e deve essere un *Bedenker des Wortes*, per esserlo non si richiede la genialità. Nessuno diventa invano un *Bedenker des Wortes*: arriva sempre alla vita spirituale nella sua realtà e un giorno gli sarà dato il calore della parola» (Ducci, 2005, p. 29).

Nell'intendere la produzione di questo autore austriaco, vissuto a cavallo dei secoli XIX e XX, magistralmente interpretato da Ducci, vi è più di un'indicazione di principio per individuare una disciplina prassica e trasformativa che punti a rendere ognuno un amante della parola viva perché vi è qualcosa in questo tema immenso che riguarda profondamente ogni dialettica di formazione.

Muovere da questa filosofia dell'educativo e dai suoi principi verso una pedagogia che abbia nel suo cuore prassico, come motivo umanante, il senso spirituale della parola e il suo mistero, è obbiettivo primo di questo scritto che tratterà, in ultima battuta, una breve proiezione su una possibile ricerca-azione atta a indagare quale sia il miglior modo di pensare e di agire al fine di curare la parola nei luoghi dell'educativo.

1. Il senso della parola nell'essere umano

Prendiamo atto del fatto che con la parola si tocchi un tema determinante per comprendere l'educabilità umana, propria e altrui. Ma perché poniamo un accento esiziale alla parola in un contesto educativo? Che valore ha la parola in rapporto al valore dell'essere umano? La parola è ancora la via per pienezza umana (culturale, sociale, psicologica, spirituale)? E quando la parola è vero nutrimento per l'umanarsi? Quando è davvero curata?

Proveremo a rispondere, seguendo Ducci sia sul cammino di scritti preoccupati del senso di un filosofare sull'educativo, sia sul cammino dell'attenta inter-

3 Ducci chiama questi pensatori *auctores*.

4 *Spirituale*, in questo contesto, si legga *relazionale*.

pretazione dei testi ebneriani⁵: la studiosa si impegna nel commentare l'intero *corpus* scritto di un uomo ingaggiato, a sua volta e per sua profonda inquietudine esistenziale, in una *restitutio della parola in integrum* (Ducci, 2005, p. 29).

Non potendo qui esaurire il gesto intellettuale di un incontro così intenso ed articolato nelle profondità meditative della Ducci, si presenta qui di seguito una sintesi in sette principi enucleati secondo un criterio di scelta coerente con l'obiettivo dell'intero scritto. È un modo per rendere l'idea di un essere umano ontologicamente dialogico: *l'essere umano è colui che ha la parola; la parola è la prima energia dell'educabilità; non si confondano la Parola e le parole; la natura umana è costituita da un io e da un tu; l'essere umano è prima un uditore della parola; l'essere umano è poi un facitore della parola; il vero dialogo è nel mutuo scambio dell'espressione del proprio essere.*

Di seguito si realizza un breve commento.

2.1 Commento ai sette principi

Del principio primo: *l'essere umano è colui che ha la parola*

La filosofia dell'educazione, per il tramite di Ducci, trae da Ebner una proposta sulla parola dalle dimensioni precise, non onnicomprensiva e sistematizzata, ma di un certo pregio originale perché rivolta a un interlocutore concreto, al lettore, presentando una dialettica esperienza-raziocinio e soggettività-oggettività mutuamente arricchenti e decondizionati.

In perenne dialogo con il Cristianesimo dei grandi pensatori (Kierkegaard *in primis*), Ebner (1998) ci porta sul terreno di una riscoperta pura, non costretta da nessun potere culturale: l'essere umano è il solo ad avere la parola.

La lettura ermeneutica di Ducci pone in risalto il giudizio di uno scadere generale nella valutazione della parola e del linguaggio umano. L'affermazione, di evidenza palmare, che l'uomo abbia la parola e che quindi sia un *essere parlante* si approfondisce se accostata al fatto che qui, esclusivamente a partire da questo dato (Tatsache), si fa ricerca sul senso dell'esistenza.

L'invito di Ebner, intensificato dalla lettura di Ducci, a diventare *Bedenker des Wortes* e fatto a ognuno, ha il sapore di un compito (Aufgabe) di riflessione motivato dall'amore per l'oggetto indagato.

Chi è l'essere umano? Colui che, tra tutti gli enti, ha la parola (Wort haben) attraverso la quale l'umano, per sua natura, può essere indagato e colto nella sua realtà vivente. Si noti qui una forte volontà di cogliere vitalmente l'essere umano, abolendo *il diaframma dell'astrazione, percependone le dimensioni concrete nel rischio di non beneficiare di risultati già pronti* (Ducci, 2005, p. 109).

Chiedersi se l'intensità intravista da Ebner nella parola sia tenuta in conto dalle scienze umane ci interessa in quanto la riflessione di Ducci su questo tema apre la strada a parecchie riflessioni una per tutte che di questa intensità la parola oggi appare costantemente privata dall'abuso estetico, dal logorio del consueto, ma soprattutto dalla riduttività dell'espressione oggettiva sia essa filosofica, scientifica, o di altra natura formale (Ducci, 2005).

L'impoverimento della parola ha un suo immediato esito sui rapporti interu-

5 Ducci sollecita la lettura delle opere di Ferdinand Ebner, sia *Parola amore*, sia *La parola è la via* e di Martin Buber *Il principio dialogico*.

mani. Quei rapporti che hanno la parola come unico mediatore (l'insegnamento *in primis*) patiscono, come è ovvio pensare, una perdita inestimabile.

L'attenzione alla parola di Ebner va chiaramente verso il suo significato spirituale, non grammaticale logico fisico formale convenzionale. La parola è qui vista come un *misterioso prodigio che dai più è vissuto distrattamente, o impiegato per gli abusi più disumananti* (Ducci 2005, p. 30).

Ma come si dimostra, in senso formale, che la parola abbia un significato spirituale? La parola nell'essere umano comporta una dialettica che è qui vista come unica via, ma non percorribile nell'alveo di una disciplina che è filosofia nel senso oggettivistico-idealista. Ducci ci invita a sentire l'evidenza del dato *che si esperisce interiormente con il massimo di certezza* (Ducci, 2005, p. 31).

Queste dichiarazioni, disvelanti l'amore per la ricerca del senso vivo, di una pienezza della vita nella parola, possono avvantaggiare il nostro discorso pedagogico o lo confinano dentro un tautologismo per cui la parola è considerata aprioristicamente un appoggio oggettivo per l'oggettivizzazione dell'esserci dello spirituale nell'essere umano?

Si proverà a sciogliere questo nodo più in fondo, quando si parlerà più propriamente di agire pedagogico sintonico con una filosofia dell'educativo filologica.

Del principio secondo: la parola è la prima energia dell'educabilità

Si è detto, con il primo principio, che l'essere umano ha la parola, anzi che proprio questo possesso connota la sua umanità. L'enunciato, nella sua semplicità, evoca implicanze essenziali per un pensare sull'educativo pienamente sentito.

Ducci ci presenta *l'aver la parola* come prima energia dell'educabilità umana; un'energia che rinvia alla sinergia.

Il compimento del diventare quel io che sono si compirà nel mondo della parola ascoltata e indirizzata, si attuare, nella relazione, attraverso gli altri (Ducci 2002, pp. 25-44).

La parola è ciò che rende fecondo ogni forma di linguaggio, prima energia dell'educabilità che rinvia a una sinergia, per via della sua natura relazionale, e che, se umiliata, apre ineluttabili scenari di perdita dell'espressione della parola altrui.

Del principio terzo: non si confondano la Parola e le parole

Per cominciare a sentire appieno il valore di queste definizioni bisognerà cominciare con Ducci a distinguere *Parola* da *parole*, affinché si definisca un territorio più largo di quello della lingua o del dialogo e che coinvolga l'espressione e l'esprimibilità in ogni suo forma umana.

Parola e *parole* non vanno confuse perché queste non sono il plurale di quella, perché tra l'una e le altre c'è una differenza qualitativa, non una differenza quantitativa (Ducci 2002).

Quale differenza qualitativa? Per *Parola* si intende non il singolare di *parole* ma la matrice stessa di ogni possibilità espressiva e dei dinamismi che a partire da essa si irraggiano (Ducci 2002). Questa differenza qualitativa tra *Parola* e *parole* non andrebbe mai cancellata, secondo Ducci, pena l'umiliazione della prima nello stemperamento entro le seconde: una mortificazione del potenziale della *Parola* che è l'esprimibilità dell'essere, dell'esserci. Mentre le *parole* sono più propriamente un veicolo convenzionale che può essere slegato dalla parola, uno stru-

mento oggettivo di comunicazione a tanti livelli, veicolo per il pronunciamento della *Parola* (Ducci 2002).

Dunque, l'essere umano ha la *Parola* perché può e deve esprimere l'umano in quell'unicità che è cosa propria di ognuno e può usare per far questo le parole. Ma a cosa serve mantenere questa differenza, non confondere l'una con le altre? Vedremo come la *Parola* umiliata a mere parole sia la causa del vanificarsi della comunicazione o, addirittura, dell'incomunicabilità.

La *Parola*, come forza viva, può permeare le *parole* e ogni altro linguaggio, conferendo a questi efficacia e riscattandoli dalla sola convenzionalità, dal mero utilizzo (Ducci 2002) o da un progressivo movimento di disumanizzazione. La *Parola* va detta con tutto l'essere affinché possa aderire, alle parole, renderle vive e feconde. Queste parole vive possono rendere possibile ogni reciprocità: su di esse è possibile ogni costruzione (Ducci, 2002).

Sottolineiamo qui alcune interrogazioni che fanno perno sulla nostra indagine, senza però ancora scioglierle: cosa vuol dire che la *Parola* vada sempre detta con tutto l'essere? Quando la *Parola*, questa forza viva, aderisce veramente alle *parole* fino a renderle il luogo della relazione, della reciprocità, della convivenza? Esiste una pedagogia atta a far vivere la parola nell'essere umano con questo spirito e intensità?

Del principio quarto: *essere un io, essere un tu*

La coscienza umana è essenzialmente determinata dalla natura di *io* e dalla natura di *tu*. Scrive Ducci:

«Un cammino che penetra nelle fibre più recondite dell'interiorità ne rivela senza posa l'apertura relazionale» (Ducci, 2005, p. 95).

Duhaftigkeit è un termine di difficile traduzione: lo si può rendere con *natura di tu, o tuità*, ed è un momento fondamentale della misteriosità della parola: la coscienza umana è determinata da entrambe le nature. Incontriamo la *Duhaftigkeit* e la *Ichhaftigkeit* come concetti che Ebner mette a fuoco nella ricerca della verità della propria vita, in correlazione con il significato spirituale della lingua.

L'essere umano, si è detto, ha una natura parlante, ha la parola: ma come definire la *Duhaftigkeit*?

«La *Duhaftigkeit* può essere intesa come il senso per la parola; in analogia con il senso per la luce o per il suono essa è nel soggetto la capacità di accogliere, di percepire la parola nella spiritualità del suo mistero (Ducci, 2005, p. 96)».

Il tedesco *Ich bin* va tradotto in questo contesto con l'italiano *sono io* e non con *io sono*: la prima soluzione pone l'accento, con il soggetto al secondo posto, sull'essere interpellato. *Sono io* è una risposta. L'essere umano può rispondere perché è stato interrogato, accogliendo così originariamente la parola, in forza della *Duhaftigkeit*, matrice in seguito di ogni altro accoglimento.

L'*Ichhaftigkeit*, la *natura di io*, la *iità*, nasconde originariamente una *Duhaftigkeit*. Ovvero *l'esistenza dell'io non è attestata soltanto dall'auto-esprimersi ma [...] dal fatto che all'io è possibile rivolgere la parola* (Ducci, 2005, p. 101).

Nella nuda *Ichhaftigkeit* della sua esistenza, l'uomo tenta di rimuovere i legami illudendosi di poter dire da solo a se stesso la parola che lo determina e lo individua. Ma se posso dire *io*, allora ciò vuol dire affermate il *tu sei*. Si avverte qui tutta l'attualità di presenza che è cosa della persona in relazione.

Del principio quinto: l'essere umano è prima un uditore della parola

La *Duhaftigkeit* segna anche la possibilità nell'essere umano di essere uditore di parola (*Hörer des Wortes*), uditore della parola che è mistero dello spirito. Essere uditore vuol dire che l'essere umano ha in sé la parola in senso attivo e passivo, ovvero che ha la possibilità di essere un *io* e di essere un *tu*. L'uomo ha bisogno della dualità affinché la parola corra tra *io* e *tu*.

Si tratta di un movimento che trascende l'essere umano: vuol dire che Qualcuno gli ha parlato ponendolo, e in tal modo egli è stato primamente un *tu*; la sua determinazione prima proviene dall'ascolto della parola creante.

«Da quel primo ascolto in poi, l'uomo si determina sempre, storicamente e quotidianamente, udendo la parola» (Ducci, 2005, p. 99).

Svelata la sua natura relazionale, comprendiamo quanto sia inutile, secondo questo pensare, cercare nella solitudine (*solitarietà*) la verità dell'esistere umano.

Del principio sesto: l'essere umano è poi un fattore della parola

Essere primieramente uditori della parola svela la natura umana e il senso della parola nell'essere umano.

«Come uditore della parola l'uomo giunge all'autocoscienza ma questa poi lo rende fattore della parola» (Ducci, 2005, p. 97).

Ciò che si esprime nell'essere, l'*io*, ha dunque il suo fondamento spirituale nel suo poter essere interpellato, nel fatto che diventa *tu*: fattore della parola è l'uomo in quanto è stato prima uditore. La parola parla all'uomo e rivolgendosi a lui lo rende un *tu*, mentre diviene cosciente di se stesso, del suo *io*. L'essere può pronunciare la parola perché prima l'ha accolta in sé.

Del principio settimo: il vero dialogo è nel mutuo scambio dell'espressione del proprio essere

L'essere uditore presuppone e pone il rapporto vivo e attuale dell'essere umano con Dio⁶. La capacità di essere vero fattore pone il rapporto dell'uomo con i suoi simili, rappresenta il primo soddisfacimento del bisogno che il soggetto ha degli altri. Bisogno insopprimibile di esprimere il proprio essere, e bisogno di avere qualcuno a cui esprimerlo. Qui si radicano la vita in comune e le forme varie della socialità, e da qui assumono il loro senso.

6 Qui si intenda molto più largamente: rapporto con la trascendenza, anche se il riferimento di Ebner/Ducci è inequivocabilmente il Dio della cristianità.

«La parola, nel momento in cui è indirizzata all'altro, palesa quella scheggia minima di potere creante che ha serbato in sé, per questo infrange la muraglia cinese dell'isolamento e rende possibile l'incontro» (Ducci, 2005, p 150).

Il dialogo si incardina sulla Parola e si serve (soltanto si serve) delle parole, anche le più alte e sofisticate. Il vero dialogo è nel mutuo scambio dell'espressione del proprio essere, della propria originalità, nella dialettica dell'ascoltare e del rivolgersi agli altri.

Chiudiamo questo breve commento con un'apertura che interesserà l'agire pedagogico. Ebner si era proposto il compito della *restitutio in integrum* del valore della parola per ridire il valore dell'essere umano, indicando l'avviarsi alla pienezza umana nella *parola giusta* rivolta a chi, chiuso nella muraglia cinese del proprio *io*, resta frantumato e brancolante, incapace di trovare quel *tu* che lo renderebbe pienamente *io*.

In questa prospettiva il male dell'essere umano è debitamente la *mancaza di tu del suo io* (Ducci, 2005, pp. 138- 161). Ma quando la parola è *giusta*? (Ducci, 2005, pp. 138- 161). E quando malata? Come si realizza la relazione, quel raggiungersi di *io* e *tu* attraverso la parola? Come ci si imbatte nello spirituale distinto da sé? E come queste risposte possono nutrire un'ipotesi di lavoro sull'educativo che cerca di porre argini alla dis-umanizzazione?

Si riprenderanno questi interrogativi dopo aver individuato quale pedagogia possa sentire la gravidanza della parola nel suo proprio statuto e possa agire per l'umanarsi dell'essere umano in virtù di questo senso spirituale, ontologicamente posto, ma vibrante nell'esperire umano.

3. Una pedagogia per rimanere nella parola

La parola emerge sul resto, ma non lo dilegua: tutto prende senso dall'insondabile e inesauribile mistero della parola e da questa intensità noi prendiamo le mosse per cogliere la proposta di Ebner come *un pensare concreto e personale*, attivamente rivolto a un *tu* (non come un *pensato* che possa dare luogo a dei nuovi *ismi*), e per chiederci in maniera appassionata, con un vero amore per il nostro oggetto di ricerca: che tipo di sapere può nascere dalla considerazione del legame tra *io* e *tu* come fondamento filosofico rivelante il senso spirituale della parola?

Il seguente frammento risale al 1917 (II, 245, 14 dicembre)⁷:

«Ogni parola nella vitalità del suo essere pronunciata è un'espressione della vita spirituale dell'uomo. Cioè ogni parola vitalmente pronunciata lega per così dire l'io nell'uomo con il suo tu, ma tra l'io e il tu si svolge ogni vita spirituale nell'uomo. Pare che fino ad ora la dottrina della lingua si sia impegnata soltanto intorno a parole morte e vocaboli. Forse si presta troppa poca attenzione al fatto che la "parola" per sua propria natura è qualcosa di personale, che per ciò non può essere in nessun modo afferrata e compresa se la si tratta come qualcosa di impersonale. La natura della parola consiste nella sua attualità, cioè ha la sua origine in un atto dello spirito. Quanto più pro-

7 Ducci indica con il numero romano il volume di Seyr con accanto le pagine e riporta la data quando si tratta di arricchire il testo *La parola nell'uomo* di sfumature cronologiche.

fondamente una parola pronunciata è radicata nell'origine spirituale della parola in genere tanto più duratura è la sua attualità» (Ducci, 2005, p. 130).

Ebner, alla filosofia propriamente detta, vuole sostituire una *filologia*⁸ intesa come senso vivo per la pienezza della vita nella parola. L'11 giugno 1922 (II, 300) Ebner così scrive:

«La parola nasconde in sé, come suo ultimo mistero fino ad ora non svelato, la "formula oggettiva" della spiritualità dell'esistenza umana: la parola è "Apokalypsis": manifestazione misteriosa, manifestazione del mistero» (Ducci, 2005, p. 130).

La parola è "Apokalypsis", manifestazione del mistero. Esiste una pedagogia che ne tenga audacemente conto? Che tenga come compito (Aufgabe), in forza di questa pregnanza, il potenziamento dell'essere uditori e facitori della parola? Il fatto (Tatsache) fin qui messo in luce, ovvero che *la parola sia ciò che fa sì che l'io giunga al tu*, può essere l'indicazione somma per agire pedagogico *il cui sapere attinga lo spirituale nel suo rapporto a ciò che è spirituale distinto da lui?* (Ducci 2005)

Una pedagogia, insomma, in cui l'essere umano *rimanga nella parola e la parola lo renda libero*, che partendo dall'essere *in situazione*⁹ proprio dell'educativo, possa preoccuparsi di rendere percepibile il mistero dello spirito nella manifestazione della parola, che consideri la parola nell'essere vitalmente, *attuosamente pronunciata*, e che abbia trovato una via per curare la manifestazione della parola, esiste già?

3.1. *Mimesis: la manifestazione della parola*

Questo scritto vuole affermare, funambolicamente in equilibrio tra soggettività e oggettività, il suo sì. Esiste una Pedagogia dell'Espressione. Qui di seguito operiamo una discesa in verticale nel suo statuto per estrarne il cuore filologico: il cuore di una pedagogia *inattuale* chiamato *mimesis*.

Si presenta un elenco per punti, in progressione di significato, che chiarifica le acquisizioni cardine di questa pedagogia, secondo la ricerca trentennale in più luoghi esposta da Gilberto Scaramuzza (2011, 2012, 2013, 2016):

1. La pedagogia dell'Espressione rivendica, quale radice dell'azione educativa, una *preoccupazione* per un bisogno intimamente umano: quello di *esprimersi*, qualunque sia il tempo e il luogo in cui ci si trovi a vivere.
2. *Aiutare a esprimere sé e a comprendere l'altro nella sua espressione* appare come la più naturale propensione dell'agire pedagogico sull'essere umano.
3. L'esistente umano vive per esprimere sé: l'impossibilità, ma anche la sola difficoltà, di espressione è fonte di intima infelicità.
4. *Esprimere sé* descrive un arrivare a manifestare la propria unicità; dire quel che soltanto noi possiamo dire; rivelare agli altri il nostro sentimento delle cose della vita; dire la nostra *parola* (si legga *Parola*).

8 Ebner chiama questo tipo di filologia *pneumatologia*.

9 «Vi è un principio metodologico essenziale della pneumatologia: l'essere in situazione» (Ducci 2005, p.128).

5. L'essere umano ha la parola (*Wort haben*), ma non è la parola. Ciò fa sì che egli non possa im-mediatamente esprimer-si, bensì che possa farlo soltanto *mediatamente*.
6. L'espressione umana – procede attraverso l'in-formare qualcosa che per la sua plasticità può assumere un'infinità di forme. Il *logos*, che è possesso dell'esistente umano, ha bisogno di un "alogos" (qualcosa che è *altro* dal "logos") a cui dare forma.
7. I colori, il marmo, le note musicali..., essi sono tutti "alogos" a disposizione dell'essere umano per dire il "logos" che potrà, così, manifestarsi in uno dei molteplici linguaggi in cui si concreta l'inesauribile incontro dell'essere umano con la realtà.
8. Tra tutti gli *alogos* che l'essere umano utilizza per esprimersi ce n'è uno che ha un primato sugli altri. Questo *alogos* è la materia *prima* che l'essere umano ha per esprimersi: il corpo.
9. La Pedagogia dell'Espressione indaga le forme del permanere del corpo in ogni altra più complessa espressione (compresa il discorso, una delle possibilità di incontro tra essere umano e realtà, tra tutti quel particolare linguaggio che usa le *parole*). Si prosegue cercando di rispondere alla domanda: in che rapporto intimo stanno il *logos* e l'*alogos*? La *Parola* e le *parole*? Ciò che vogliamo esprimere e la sua espressione concreta? Ciò che vogliamo dire e le parole effettivamente usate?
10. Ogni espressione umana la produzione, più o meno intenzionale, di una *mimesis*, e anche il movimento che facciamo per giungere a questa produzione è un processo mimesico.
11. *Mimesis* è un movimento radicale che accomuna tutte le forme dell'espressione umana ovvero qualcosa che dica radicalmente dell'esprimersi umano prima che si arrivi a declinarlo in una qualche forma.
12. Ciascuno fa la *mimesis* con una sua propria originalità e questo accade in forza di una dotazione naturale che preesiste a qualunque futura espressione, e appare, anzi, costituirne il fondamento.
13. L'essere umano ha la *Parola* (che possiamo ora ri-conoscere quale capacità di produrre *mimesis* originali).
14. La parola consente all'essere umano di accogliere in sé quel che si manifesta fuori di sé e di manifestare al mondo questa accoglienza e, in ciò facendo, manifestare sé al mondo: manifestare sé e esprimere l'altro non possono essere movimenti disgiunti.
15. L'espressione, in ultima istanza, vuole essere la migliore manifestazione che l'essere umano è in grado di fare di quel che in-tende del mondo: la sua *mimesis* del sentimento delle cose della vita nell'incontro personale con la realtà.

Quel possesso soggettivo, quell'*avere la parola* di cui dicevamo poco sopra, può ora dirsi come *capacità originale di fare mimesis*, definendola con Platone come capacità di *rendersi simile nella voce e/o nel gesto a qualcuno o a qualcosa* (Scaramuzzo, 2011).

3.2. Se il corpo abbraccia lo spirito

Si realizza nella Pedagogia dell'Espressione un compimento della filosofia dell'educazione duciana di ispirazione ebenriana nella cifra di *questo abbraccio dell'elemento corporeo in vista dell'illuminazione dello spirituale* (Scaramuzzo, 2012).

La scoperta della *mimesis* nel cuore del dinamismo educativo ci parla della possibilità di una *paideia* finalizzata allo sviluppo dell'umano mediante il giusto rapportarsi agli altri attraverso l'espressione.

La *Duhaftigkeit* istituisce la possibilità nell'essere di essere *Hörer des Wortes*, ma della parola che è mistero dello spirito, non delle morte parole convenzionali, né delle parole che sono vuoto strumento di precise tecniche. (Ducci 2005). La dialettica *Duhaftigkeit/ Hörer des Wortes* intravista nell'approfondimento del paragrafo precedente, non vive in siffatta pedagogia in una mera prospettiva logoterapeutica: il bisogno istitutivo di esprimere il proprio essere e di avere qualcuno a cui esprimerlo si manifesta in entrambe, in quel pensare l'educativo e quell'agirlo, nell'intendere l'udire e il pronunciare la parola come luoghi in cui si disegnano e si accolgono nodi di energie che il soggetto non finirà mai di individuare: l'essere umano mai esaurirà i modi di collegarsi a loro vitalmente, e di desumere da loro lo stile dei *movimenti interiori* (Ducci, 2005).

Si tratta ora di scegliere tra le metodologie più sensibili al dato qualitativo, quella che più possa dar seguito a una trasformazione dall'*empiria alla scienza* (Dewey, 2006, p. 61) e comprovare che la Pedagogia dell'Espressione sia il luogo in cui l'essere umano venga posto nelle condizioni di ri-conoscere il suo essere uditore e facitore di parola, affinché egli possa rimanere nella parola. E affinché la parola, perché così è viva, possa renderlo libero. Di più: diremo con Ducci che ogni dialettica di formazione (e in tal modo resta sempre autoformazione) potrebbe concretarsi nel *rivolgere la parola all'altro perché l'altro possa esprimere la propria parola* (Ducci, 2005).

4. Prolegomeni per una ricerca-azione sulla cura della parola

Oggi vi è da svolgere il delicato compito di vagliare attraverso un segnale di allerta vigile, serio, argomentato la qualità delle relazioni umane conseguente a una costitutiva smaterializzazione dei corpi nell'esercizio del dire; di verificare le modalità con cui le tecnologie che si rivolgono al comunicare (qui intese in senso vasto) insistono sull'*esperire interiore* (Ducci, 2002); di vigilare sull'espressione dei dinamismi interiori, da quelli più personali a quelli che costruiscono la convivenza tra gli esseri umani. Tutti fenomeni che insistono sulla parola.

Tracciare l'orizzonte di un progetto educativo come base euristica di una ricerca-azione, al fine di inaugurare, come direbbe Dewey (2006), *il miglior modo di pensare*, è la meta di queste ultime considerazioni. La ricerca-azione ci sembra la metodologia più adatta perché già giacente su basi di riflessività e interpretazione dei dati sia quantitativi che qualitativi, incentrandosi sul *coinvolgimento esistenziale dei suoi attori* (Baldacci, Frabboni, 2013).

Una ricerca-azione sulla cura della parola dell'essere umano, nella relazione e nella convivenza, a partire dai luoghi dell'educativo, avrebbe il pregio di sollecitare un'indagine seria in questa direzione: se l'essere umano fosse capace di fare un uso consapevole della *mimesis*, questa, nutrita e allenata, gli consentirebbe di manifestare pienamente il proprio esserci attraverso la parola e di emanciparsi da influenze disumananti? Al contrario, non nutrendola affatto, ma contrastandola attivamente, a quale dis-grazia si esporrebbe la parola nella comunicazione? Quale la perdita specifica nei luoghi di formazione?

Di *mimesicità* è di fatto permeata tutta la vita massmediale che sul suddetto dinamismo, dall'immensa portata perché radicato nel corpo umano, basa la sua azione per direzionare consumi, gusti, morale, scelte, opinioni. Si tratta di un'epo-

cale azione di manipolazione dell'*esperire interiore* a cui la nostra società è inconsapevolmente sottoposta, grazie anche alla connivenza di tecnologie della comunicazione presenti nei luoghi in cui l'interrogazione sull'umano ha lasciato spazio all'enfasi sulla misurazione delle competenze.

«Paradossale a questo punto dello sviluppo del *logos* proporre di investigare e di sperimentare (non certo senza di esso) la *mimesis*? E spingersi al segno di rivalutare la *mimesis* fatta con il corpo, avendo come fine dichiarato quello di alimentare il parlare umano? Sì, una proposta paradossale. Ma certo necessaria se ci ritrovassimo muti e volessimo manifestare. Allora forse, umilmente, non ci resterebbe che indagare seriamente questa possibilità» (Scaramuzzo, 2012, p. 20).

Indagando più da vicino cosa è *mimesis*, questo movimento del *rendersi simile* alle cose, alle persone e, nel nostro caso specifico, alle parole, diremo che è osservabile autenticamente nel gioco del bambino e nell'atto creativo dell'artista: il modo in cui entrambi offrono tutta la loro presenza per incontrare l'oggetto del loro più acceso interesse è un *divenire* proprio in forza dello *spirito mimico*.

Dall'approfondimento di *mimesis* si irraggia qualcosa che riguarda l'educazione umana, non solo quella artistica:

«Egli [Orazio Costa] afferma che negli esseri umani esiste un *movimento* che, pur apparendo a uno sguardo distratto una sorta di imitazione, in realtà presenta dei tratti che non possono essere giustificati permanendo nella descrizione di un atto puramente imitativo, anche se questo fosse portato alla sua perfezione; questo *altro movimento*, presente soltanto nell'animale umano, manifesta, infatti, rispetto a quello imitativo un salto qualitativo» (Scaramuzzo, 2018, p. 69).

Nella parabola pedagogica del metodo mimico messo a punto da Orazio Costa Giovangigli, un metodo lungamente sperimentato e perfezionato sul campo¹⁰, vi è dichiaratamente una dedizione all'*umanità dell'essere umano* come materia prima dell'esperienza attoriale. Costa, allievo di Jacques Copeau, condivideva con il suo maestro l'idea che formare un attore significasse primamente formare un essere umano (Boggio, 2004, p. 14). Di più: Costa pensava che *nell'attore la sua arte fosse il suo essere uomo*, con una coscienza particolarmente esagerata di essere *metri della natura*.

«Alla scuola di mimica che cosa imparo? Che cosa imparo facendomi fuoco, aria, pioggia, onda, albero, sasso, fiore, uccello, fulmine, tuono? Imparo l'infinità delle strutture, dei pesi, dei ritmi, delle tensioni, e l'imparo a tutti i fini immaginabili, nella loro essenza analogica come schemi disponibili di pensieri, di macchine, di leggi, di poesie, di preghiere... Imparo l'infinità dei modi di nascere, di vivere e di rinascere, di far parte della realtà e di contenerla, di dare ad ogni attività l'infinita probabilità d'ogni colore e d'ogni timbro mediante una o più altre... Imparo il moto, il gesto, la voce, il silenzio di tutto... Imparo sentimenti, affetti, passioni, a tutti i livelli che voglio propormi, dal soffio di una piuma al cataclisma vulcanico... Imparo infine che se è matematicamente impossibile imparare tutto e se nonostante l'incremento degli esponenti che sospingono verso l'innunerevole, quel poco che so, infinitissime cose che re-

10 Presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica, in istituzioni artistiche ed educative europee, e attraverso una ricchissima attività registica. (Colli 1996, pp. 9-10).

stano fuori dal mio dominio, tuttavia delle cose che restano fuori, basta l'evocazione di una immagine pregnante, il soccorso combinatorio di un'analogia, perché al momento della loro necessità, nascono grazie all'umana macchina mimica, consumatasi a rivivere tante altre...» (Nocca, 2012, p. 4).

Allargare la nostra capacità mimesica, ovvero la nostra capacità di diventare altro o l'altro o tutti gli altri, in un apprendistato disciplinato e curato, ci consentirebbe di essere pienamente coscienti di essere *metri della natura*. *Mimesis, the natural human capacity to make the self and the other alike* (Scaramuzza 2016, p. 249) è un rispecchiamento che, poiché non può essere agito membro a membro (disponendo noi esseri umani di quell'unico *alogs* che è il nostro corpo), proprio in ragione di questo limite ci consente un'eccedenza: di sentire come la vita può darsi in altre forme e in altre ragioni.

Non è forse questo lo scopo di tutta la cultura umanistica, della letteratura, della filosofia, del teatro, della storia e di tutte quelle discipline¹¹, umanistiche e scientifiche che abitano l'istituzione *scuola* su cui si basa la quotidianità di milioni di esseri umani, ogni giorno? Ovvero sapere¹² che il mondo, nella sua meraviglia e terribilità, e gli altri, nelle loro multiformi espressioni, sono esistiti, esistono ed esisteranno? Sapere ciò, nella maniera che trasforma le nostre scelte, le nostre direzioni, il nostro destinarci nel mondo? Non è questo il desiderio di ogni ragione educativa?

Bisognerà partire dal riconoscere la questione della parola come una criticità eccezionale nella prassi educativa, incardinandola in un eventuale processo di indagine attivato da insegnanti e studenti, utilizzando un metodo che offra garanzie sufficienti di rigore ma che tenga prioritariamente conto del *coinvolgimento esistenziale dei partecipanti* (Baldacci, Frabboni, 2013, p. 140).

Acclarare o smentire l'ipotesi che la *mimesis* e *l'aver la parola* (come due modi di nominare la medesima questione) vadano curate entro l'orizzonte pedagogico-espressivo sin qui delineato, è ciò che è più auspicabile ovvero inaugurare un rigoroso processo di trapasso dalla condizione empirica a quella in cui l'emergere dell'oggettività avvenga, sì, ma per un'inedita via tutta ancora da guadagnare.

Conclusioni

Affinché l'essere umano possa giovare di movimenti di decondizionamento tali da preservare il suo nucleo più intimo e originario, cosa serve? Cosa serve per decondizionarsi e liberarsi attraverso la parola?

11 Le stesse discipline umanistiche, luoghi in cui la parola è origine mezzo e fine de fare educativo, hanno subito una *diminutio* aggravata nell'arco di questo ultimo ventennio (Nussbaum 2016), una smantellamento frutto di un disegno in cui l'essere umano si ritrova a essere protesi di un universo automatizzato, impoverito, mai pacificato perché sorto e risorto sull'equivoco dell'inferiorizzazione di alcuni o di molti o di quelli che non ci sono prossimi.

12 Sapere vuol dire approssimarsi a un sapore, sentirlo profondamente e saperlo riconoscere. Molto diversa la storia vitale del verbo *capire* che è un *afferrare* e *trattenere*. Se il sapere è inteso come mero accumulo di nozioni che servono per catturare e irretire l'esistente, sottometterlo, sfruttarlo o estrometterlo – relegandolo a zone materiali e simboliche deteriori dello spazio pubblico – ecco che la cifra della convivenza si converte in quel negativo amaro che è sotto gli occhi di tutti.

«Ci vuole un orecchio capace di liberarsi da interferenze e rumori, perché la parola che l'altro esprime non si snaturi, ma sia accolta nella sua vera estrinsecazione. Da qui anche l'occasione giusta perché ognuno percepisca ed esprima sempre più fedelmente la propria. Esprimere la parola è radicalmente risposta, perché la natura della parola è relazionale, essa è fatta per presupporre e porre il rapporto tra i soggetti» (Ducci 2005, p. 49).

Ducci, sulle tracce di Ebner, ci avrebbe condotto sul sentiero della *parola giusta*, del nesso parola-amore. La parola è da Dio e Dio è amore, per cui parola e amore sono essenzialmente medesima cosa. (Ducci, 2005, p. 155). L'amore, così come la parola, rende possibile all'io il rapportarsi a Dio e agli altri come a seconde persone, come a *veri tu*, permettendo così l'interazione tra due spiritualità.

Come *spirituale* – che qui si è usato più largamente come sinonimico di *relazionale* – abbiamo inteso l'accogliere la parola dell'altro e l'offrirgli l'occasione giusta per formularla meglio. In queste pagine non si è dunque parlato di Dio, in maniera così traboccante e manifesta come nell'opera ebneriana, ma a quel miracolo antico della comunicazione *da anima ad anima* (Ducci, 2004) nucleo insostituibile di ogni autentico apprendimento, di ogni autentico dire, si è mirato con tutte le energie espressive.

Questa teoresi pedagogica, che assume a tratti le forme di una *pacata proposta di rivoluzione*, vuol divenire realtà educativa, ovvero *realtà di umanazione* (Ducci 2005, p. 156). Bisognerebbe avere – come sostiene spesso Gilberto Scaramuzza durante le sue lezioni – una fede incondizionata nella vita e, senza pretendere di risolvere il mistero del vivere umano, mettersi al suo servizio così come radicalmente si manifesta in ciascuno: come unicità espressiva.

Riguardare la parola come nutrimento dell'essere umano, affinché *egli possa diventare quel se stesso che può e deve essere* (Ducci, 2007), in dialettica con la convivenza, con le situazioni di successo e insuccesso, di povertà e di ricchezza, di malattia e di benessere, e in generale nelle situazioni reali di relazione, è una scelta che non pacifica, non acquieta, non risolve ma apre a ricerche ancora più inusitate. Ma si tratta comunque di una scelta che va riposta responsabilmente e rischiosamente nel cuore del gesto educativo.

Riferimenti Bibliografici

- Baldacci, M., Frabboni, F. (2013). *Manuale di metodologia della ricerca educativa*. Torino: Utet Università.
- Boggio, M. (2004). *Mistero e Teatro. Orazio Costa, regia e pedagogia*. Roma: Bulzoni.
- Colli, G. G. (1996). *Una pedagogia dell'attore. L'insegnamento di Orazio Costa*, II ed. riv. e acc. Roma: Bulzoni.
- Dewey, J. (2006). *Come pensiamo*. Firenze: La Nuova Italia (ed.or.1933).
- Ducci, E. (2004). *Le comunicazione da anima ad anima è ancora auspicabile?* (a cura di E. Ducci) in *Aprire su paideia*. Anicia: Roma.
- Ducci, E. (a cura di) (2007). *Quale formazione se importa dell'uomo? In Il margine ineffabile della paideia. Un bene da salvaguardare*. Roma: Anicia.
- Ducci, E. (2008). *L'uomo umano*. Roma: Anicia.
- Ducci, E. (2002). *Educabilità umana e formazione*, in AA.VV. *Educarsi per educare. La formazione in un mondo che cambia*. Roma: Paoline.
- Ducci, E. (2005). *La parola nell'uomo*, Brescia: La scuola.
- Ebner, F. (1998). *Frammenti pneumatologici. La parola e le realtà spirituali*. Cinisello Balsamo (MI): San Paolo.

- Mattei, F. (2009). *Sfibrata Paideia. Bulimia della Formazione- Anoressia dell'Educazione*. Roma: Anicia.
- Nocca, S. (2012). *Il Metodo Mimico di Orazio Costa: uno spettacolo dell'anima*. Introduzione tesi. https://www.academia.edu/5139988/Il_Metodo_Mimico_di_Orazio_Costa_uno_Spettacolo_dellanima
- Nussbaum, M. C. (2016). *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*. Princeton: Princeton University Press.
- Platone (1989). Critia. In *Tutte le opere*. Firenze: Sansoni.
- Platone (2007). *Repubblica*. Milano: Bur.
- Scaramuzzo, G. (2011). *Paideia mimesis. Attualità e urgenza di una riflessione inattuale*. Anicia: Roma.
- Scaramuzzo, G. (2012). Sulla natura mimesica del discorso. Una lettura filosofico-educativa di pagine del Cratilo. *EDUCAZIONE. Giornale di pedagogia critica*, 1, 2, 7-20. Roma: Anicia.
- Scaramuzzo, G. (2013). *Educazione poetica. Dalla Poetica di Aristotele alla poetica dell'educare*. Roma: Anicia.
- Scaramuzzo, G. (2016). Aristotle's homo mimeticus as an educational paradigm for human coexistence. *Journal of Philosophy of Education*, 50, 2.
- Scaramuzzo, G. (2018). Poetica e Pedagogia. La lezione di Orazio Costa Giovangigli. In Baldacci, M., Colicchi, E. *Pedagogia al confine. Trame e demarcazione tra i saperi*. Milano: FrancoAngeli.

Riferimenti sitografici

- Edizioni San Paolo (2019). Voce "Ferdinand Ebner". Reperibile presso <http://www.edizioni-sanpaolo.it/autore/ebner-ferdinand.aspx>

